



NDP

DI ANTONELLO PIROSO

# Il lucido pensiero del qualunquista democratico Pansa

**G**iampaolo Pansa può piacere o meno. Ma è una persona e un giornalista coerente. Un anarchico liberale, o qualunquista democratico, come lui stesso si è definito l'altra sera ospite di "Niente di personale" su La7. Soprattutto, uno che - quando pure gli fu offerta la direzione del quotidiano *Il Giornale* (assegno in bianco per lo stipendio, e una montagna di benefits di contorno) - rifiutò cortesemente facendo osservare che uno con la sua storia non poteva andare a dirigere un quotidiano il cui editore era Silvio Berlusconi, episodio che ho appreso non da lui, Pansa, ma da chi gli aveva fatto la più che decente proposta, cioè Fedele Confalonieri.

Risposta logica e perfettamente in linea con il personaggio, comunque, che alla fine ha lavorato 31 anni nella galassia Repubblica-Espresso, e quindi prima con Eugenio Scalfari, poi con Claudio Rinaldi, senza mai rinunciare a fare il bastian contrario non per partito preso o per gusto della provocazione o dell'anticonformismo per l'anticonformismo, ma in base alla banale constatazione che sarai ancora più convincente nel fare le pulci all'interlocutore di turno se il tuo modo di porsi sarà uguale per tutti.

Senza la bava alla bocca, che è solo utile a suggestionare i gonzi, ma anche senza omissioni o omertà, e con la schiena più o meno diritta. Compito ingrato e faticoso, in un paese in cui politici, imprenditori, manager adesso non tollerano più non di dover dare risposte, ma perfino che vengano poste loro le domande.

Non dimenticandoci che chi sceglie di fare il giornalista "terzista" (quale dovrebbe essere nel processo il giudice "terzo" rispetto all'accusa e alla difesa) è molto più esposto e vulnerabile - a differenza di quello che si potrebbe pensare, e credetemi: parlo a ragion veduta - di chi sceglie di accasarsi come trombetta di una fazione, sia quella "berlusconiana" sia quella "anti-berlusconiana".

Analisi stucchevole? Sarà, ma leggete quello che Pansa scriveva nel 1982 a proposito della stampa cosiddetta militante: «Il giornalismo d'informazione è sempre più malato di faziosità politica. È un vizio cresciuto sulla convinzione che il nostro non sia per nulla il mestiere di produrre e vendere notizie pulite. No, per molti di noi il giornalismo non si può ridurre a così poco! Dev'essere ben altra cosa: militanza, passione, partigianeria politica o anche partitica. Però sempre coperta dalle garanzie sindacali e retribuita. Basta frequentare qualche redazione per averne la prova. Al giornalista 'megafono dell'editore', che era la vile razza dannata degli anni Cinquanta e Sessanta, si è sostituito il giornalista che 'pensa politico'. Anche quando scrive di calcio o di moda. Le conseguenze sono soprattutto due. La prima è che dinanzi a un fatto controverso la certezza politica diventa subito cer-

tezza professionale. La seconda è che l'amico politico va difeso sempre, mentre l'avversario va sempre combattuto. Nasce il questo modo la figura del giornalista dimezzato: quello che decide di essere a sovranità limitata».

Non male, no? Ecco perché, da un giornalista che aveva già trent'anni fa tale visione lucida del mestiere, oggi si possono accettare i ruvidi giudizi sfontenti (condivisibili o meno, discendono comunque da una grande onestà intellettuale) che destina a molti protagonisti dell'establishment massmediatico. Si chiamano Ezio Mauro, direttore di *Repubblica* («Lo conosco da tanti anni. Non era soltanto il Topolino dei nostri scherzi di vecchi cronisti. Bensì un capo ciurma indiscutibile. Con un carattere d'acciaio. E la memoria dell'elefante. Capace di ricordarsi di un vecchio torto da nulla. Per rinfacciarlo a chi aveva osato mettersi contro. Ma pure lui aveva un piccolo problema, che non era in grado di risolvere. [...] La sua guerriglia a Berlusconi non riusciva a fargli vincere un'elezione. [...] Caldarola scrisse sul *Riformista* «i giornalisti di Repubblica parlano tutti nello stesso modo. È forse il primo caso nella storia del giornalismo italiano di una così totale identificazione con le ragioni della propria testate. Sembrano tutti usciti dalla stessa scuola quadri. Sembrano tutti felicemente aderenti al centralismo democratico del nuovo giornale partito. In anni neppure lontani, era difficile trovare due giornalisti dell'*Unità* che la pensassero allo stesso modo. Il miracolo è riuscito a Ezio Mauro»), oppure Gad Lerner («Il suo "L'infedele" è

l'ennesimo talk show da combattimento. Sempre contro il maledetto Cavaliere. E per questo noioso e banale, da non guardare. Mai una sorpresa né un guizzo di genialità imprevista. Ma in fondo era il ritratto del suo autore. Da tempo Lerner stava immerso in una fantastica regressione politica. Che lo aveva sospinto all'indietro nel tempo. Ossia agli Anni Settanta, quando s'illudeva di fare la rivoluzione proletaria nelle file di Lotta Continua»),



o perfino Fabio Fazio il buono («Nel fare zapping con il telecomando capitai su "Che Tempo che fa". Il compagnuccio Fabio dialogava amabilmente con un destrone di grosso calibro, Fini. Anzi, più che dialogare, facevano cici e ciciò. Si dice così dalle mie parti, per indicare due comari che se la contano amabilmente, talora sbacchiandosi. Fazio non mi aveva mai voluto nel suo salotto per una colpa imperdonabile: il mio presunto anti-antifascismo, attestato dai libri che andavo scrivendo sulla guerra civile. Però aveva accolto col tappeto rosso quel colaudato fascista di Fini. Il pretesto era un volume firmato dal presidente della Camera [...] ma in realtà il motivo nascosto era un altro. Con il suo fiuto infallibile, Fazio aveva annusato che Fini si stava riciclando. E sarebbe presto diventato l'avversario numero uno di Berlusconi»).